

©

Asia Mackay

Terapia di coppia per serial killer

Traduzione di
Roberto Serrai



Titolo originale:
A Serial Killer's Guide to Marriage
Copyright © 2025 Asia Mackay

First published in hardback in 2025 by WILDFIRE
an imprint of HEADLINE PUBLISHING GROUP

Il diritto di Asia Mackay di essere identificata come autrice di quest'opera
è stato da lei affermato alla luce del Copyright, Designs and Patents Act del 1988.

Tradotto dall'inglese da Roberto Serrai

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: febbraio 2025

Terapia di coppia per serial killer

A Rebecca Thornton

La mia più vecchia e cara amica

Senza di te non avrei potuto fare niente di tutto questo

(e con «questo» intendo la vita, non solo scrivere)

Prologo

Forse avremmo dovuto tentare con un consulente matrimoniale. Oppure organizzare una piccola fuga come si deve, noi due soli, appena ci eravamo accorti delle prime crepe. Se valeva la pena salvare il nostro rapporto, perché non ci eravamo impegnati di più a farlo funzionare? Non potei fare a meno di chiedermelo: se fossimo usciti più spesso da soli, la sera, forse adesso non ci saremmo trovati lì, in una riserva naturale del Berkshire all'una di notte, a girare l'uno intorno all'altro con due coltelli da caccia.

Guardai mio marito; gli sanguinava il labbro e i capelli, di solito arruffati ad arte, gli andavano dappertutto.

Si preparava un temporale estivo. L'insopportabile cappa che negli ultimi giorni ci aveva tolto il respiro stava finalmente per sollevarsi. Gli gridai, sopra al vento caldo che soffiava sul volto di entrambi: «Mi ami ancora, almeno?».

«E me lo chiedi? Ma certo. Se non fosse così ti avrei ucciso nel sonno già da mesi!»

Aveva ragione. Lo avrebbe fatto.

Mi toccai la mascella e passai la lingua dietro ai denti. Uno ballava. Un sapore metallico che conoscevo bene mi stava riempiendo la bocca.

«E a me?» gridò a sua volta. «Tu, a me, mi ami ancora?»

Il matrimonio era una scommessa. Lo sapevamo bene. Si pun-

tava tutto su qualcuno nella speranza che, di lì a vent'anni, non si cominciasse a odiarlo. Tutti cambiamo; dovevamo solo sperare di cambiare insieme, in parallelo.

«Finché morte non ci separi.» Sputai per terra un grumo di sangue.

Lui strinse più forte il coltello. Aveva un'incisione sulla lama, e il manico in cuoio: era il mio regalo per i suoi quarant'anni. Glielo avevo dato in una scatola di velluto rosso, mentre eravamo accoccolati su un letto a baldacchino in una suite con vista sulla costiera amalfitana.

Una volta eravamo perfetti insieme. Perfetti, cazzo.

Ma era stato lui. Era stato lui a rovinare tutto.

Il vento portò una serie di tonfi. Ci voltammo entrambi verso il SUV nero. I rumori venivano dal bagagliaio. Qualcuno si era svegliato.

«Dobbiamo decidere» gridò. «Tu o io?»

Non potevo lasciarglielo fare.

Avevo sempre saputo che la vita per noi sarebbe stata uno spargimento di sangue. Solo che non avrei mai immaginato si trattasse del nostro.

Parte prima

LUNA DI MIELE

«La luna di miele segna l'inizio del vostro matrimonio. Potete guardare in faccia la decisione che avete preso e dire: Sì! Siamo noi! Per sempre! È meraviglioso. Tutto è così nuovo, così fresco. Siete la versione migliore di voi stessi, e dovete promettervi l'uno l'altro di mantenere la stessa energia per il resto della vostra vita.»

— Candice Summers, autrice del bestseller *Il matrimonio è la vita: Come restare felici, realizzati e insieme per sempre*

«Godetevela finché dura, stronze: perché non dura.»

— Hazel Matthews, donna sposata

Tre mesi prima
Haze

Ero proprio fortunata, ma sul serio.

Guardai la nostra cucina, enorme e nuova di zecca. Pensili in legno fatti su misura, ripiani in marmo, un piano cottura elettrico con cinque piccoli forni diversi. Il disegno di una famiglia, con tre figure stilizzate che si tengono per mano, attaccato allo sportello in acciaio inossidabile del frigorifero.

Crescendo avevo girato parecchi posti, ma nessuno lo avevo considerato casa mia. Avevo anche cambiato parecchia gente, senza mai avere una famiglia.

Adesso, finalmente, avevo entrambe le cose.

Cerca di non mandare tutto a puttane.

Mentre tagliavo la frutta sull'isola guardai il muro vicino alla finestra. Sopra c'erano i campioni di quattro diverse tonalità di bianco. Sotto a ciascun campione, il codice della tinta. Decisioni, decisioni.

«Vrrrruuuummm!» Fox entrò in cucina, tenendo Bibi che rideva, a braccia aperte come le ali di un aeroplano. Indossava il completo che aveva quando ci eravamo conosciuti. A giugno facevano tredici anni. Lo straniero, l'americano che mi aveva soccorso a Parigi. Sentii una fitta di qualcosa. Non ero sicura di cosa.

«Atterraggio di emergenza!» Fox depositò Bibi sul seggio-

lone, al tavolo in quercia dove l’aspettavano una ciotola di porridge coi pezzetti di banana.

«*Poige!*» disse Bibi, raccogliendo il cucchiaio di plastica.

«Por-rid-ge» la corresse Fox, sedendosi accanto a lei. «Ha ventinove mesi, a questo punto dovrebbe conoscere circa duecento parole. L’ultima volta che le ho contate, erano soltanto centosettantatré.»

Alzai le spalle. «Ci arriverà.»

Fox mi guardò. «Non te lo dimenticare: per evitare i rischi di soffocamento, gli acini d’uva bisogna tagliarli in verticale. Non in orizzontale.»

Mi fermai e cambiai direzione. Il coltello era ben affilato. Tagliavo sempre più in fretta.

A quarantatré anni, Fox ne aveva soltanto sei più di me, però era invecchiato molto peggio. Certo, tra i capelli biondi ancora non si vedevano tracce di grigio. Certo, era ancora così bello che dava fastidio, e senza una ruga. Però... Cristo. A sentirlo sembrava un vecchio. Magari era falso pure il passaporto che pensavo fosse quello vero. Forse, in realtà, era un sessantenne dall’aria molto giovanile.

«No, sul linguaggio è indietro.» Fox si schiarì la gola. «Secondo alcuni studi, un fratellino o una sorellina possono aiutare i bambini della sua età a sviluppare più in fretta.» Mi guardò da sopra la tazza di caffè.

Il coltello si inceppò per un attimo, e scivolò di lato.

«Merda!» Alzai l’indice sinistro, con un rivolo di sangue sulla punta. Rimasi lì a guardarla mentre gocciolava sul tagliere bianco.

«*Medda*» disse Bibi, ridendo.

«Le parolacce, Hazel!» Fox sbatté la tazza sul tavolo. Wow, per chiamarmi per nome doveva essere proprio arrabbiato.

«E allora?» replicai, alzando le spalle. «Così è già arrivata a centosettantaquattro.»

La nostra casa era una villetta con quattro camere in un comprensorio recintato a Sunningdale. Lì le brave mamme, che per lo più riuscivo a scansare, avevano molti modi per compensare lo stress del mandare avanti una casa perfetta crescendo dei figli perfetti. Facevano Pilates, bevevano durante il giorno, compravano abiti di lusso su Net-a-Porter oppure andavano alla spa del comprensorio, dove Jonas coi suoi pantaloncini attillati eliminava a forza di massaggi qualsiasi tensione da spalle e schiena.

Io una volta avevo un modo tutto mio per gestire lo stress, ma adesso non potevo più.

Erano passati ormai mille e centosessantanove giorni.

Quella sera avevamo invitato alcuni vicini per cena. Non so come, ma eravamo entrati in un brutto giro: dovevamo sempre superarci a vicenda nelle cortesie per gli ospiti, e stasera toccava a noi. Mentre Bibi era al nido ero andata a fare la spesa. Frequentavo sempre gli stessi negozi indipendenti, piccoli ma discreti. Sostenevo le attività locali e mi aiutava a passare il tempo. Ricordavo i nomi di tutti, alla cassa, e con tutti scambiavo inutili convenevoli sul tempo. Avevo sempre il sorriso stampato in faccia, tanto che mi facevano male le guance.

Ero passata a prendere Bibi al nido, i vestiti in lavanderia e i fiori per guarnire la tavola. Tornata a casa avevo fatto la ninna nanna alla piccola. Ero rimasta accanto al lettino, carezzandole i capelli mentre si addormentava.

«Ti amo più di ogni altra cosa al mondo.» Mi chinai su di lei. «Non permetterò che ti succeda niente.»

Cerca di non mandare tutto a puttane.

Accanto alla stanza di Bibi, una delle camere era stata trasfor-

mata in uno studio improvvisato. La moquette beige l'avevamo coperta con dei teli. Mi ero seduta sullo sgabello, col pennello in mano, a fissare la tela bianca che avevo davanti. Alla fine avevo intinto le setole nel colore rosso e avevo tracciato una piccola linea al centro del quadro. Poi un'altra, e un'altra ancora, finché l'omino stilizzato non mi aveva restituito lo sguardo. Gli avevo dato un'espressione triste. Lo avevo guardato per un attimo e poi avevo tolto la tela dal cavalletto. Col telefono in mano avevo perso un'ora a guardare reel su Instagram. Poi altri quindici minuti a modificare certe mie foto per vedere se la frangetta irregolare che andava di moda adesso poteva starmi bene.

Quando Bibi si era svegliata l'avevo tolta dal lettino e l'avevo tenuta stretta, respirando il profumo del suo piccolo collo ancora impastato di sonno.

L'avevo lasciata gattonare sulla tela che avevo scartato. Le avevo fatto qualche foto mentre con le manine ci lasciava sopra dei segni rossi e neri: hashtag #momentomadrefiglia. Quando ci era venuto a noia l'avevo parcheggiata davanti a *Peppa Pig* mentre preparavo la cena. Questo significava mettere alcune teglie ancora pulite ad asciugare sulla piattaia, spargere un po' di briciole sul tagliere, fare a brandelli le scatole della pasticceria e della gastronomia e poi confonderle col resto nel bidone della carta. Se fingere in camera da letto era inaccettabile, farlo in cucina era un punto d'onore.

Le tre coppie arrivarono a pochi minuti l'una dall'altra.

Guardai Fox che tagliava il filetto. Era quasi al sangue. Lo affettò con grande precisione. Sembrava che non si accorgesse nemmeno della dolcezza con cui il rosso vivo della carne fremeva, mentre lui affondava la lama.

Presi Mark sottobraccio e lo portai da Fox.

«Guardalo, non è perfetto?» Mio marito alzò gli occhi verso di noi, con il grosso coltello in mano. Aspettai un attimo, mentre lui osservava Mark con il suo bel completo e l'enorme, sfacciato Rolex. «Ci ha portato il tuo rosso preferito.»

«Perfetto è una parola grossa» sghignazzò l'ospite.

Fox non volle incrociare il mio sguardo, mentre rideva con Mark sui costi dell'avere un palato tanto fine. Non mi fece capire in alcun modo se ricordava cosa facevamo sempre noi due a quelli come Mark.

La cena seguì il solito copione. Mi mostrai comprensiva, quando Raquel attaccò una tiritera sulla difficoltà di avere i permessi per allargare il seminterrato. Feci di sì con la testa mentre Nick e Caro parlavano del brutale aumento dei tassi d'interesse sui mutui. Incrociai le dita insieme a Georgie perché il piccolo Arthur fosse accettato nella sua scuola esclusiva. Rubai un'occhiata all'orologio: le 22:37. Un ultimo giro di campo prima del coro dei: «Ma guarda che ora abbiamo fatto!».

«Sono preoccupata; in classe di Florence ci sono già tre Florence» sospirò Raquel. «Tu sei fortunata, Bibi è un nome tanto insolito!»

«L'abbiamo chiamata come mia nonna Sabina.»

«Che bello. Eravate molto vicine?»

«Oh, sì.» Bevvi un sorso di vino. «Era l'unica in famiglia che non fosse una stronza totale.»

Raquel rimase a bocca aperta.

Mi alzai. «Qualcuno vuole altra pavlova ai lamponi?»

Dopo aver salutato con un bacio d'aria l'ultima coppia e aver caricato la lavastoviglie, crollammo sul divano. Fox era un po' alticcio. Io ero parecchio ubriaca. Gli misi una mano sulla coscia. Lui sorrise e mi attirò a sé. Allungai una mano verso la fibbia della sua cintura. Lui usò la sua per fermarmi.

«Che c'è?»

«Bibi ci gioca, su questo divano.»

«Lo pulirò» sussurrai, mentre lo spingevo verso i cuscini.

«È solo che...» Raddrizzò la schiena. «Non è sfoderabile.

Quindi, capisci, è complicato...»

Cominciai a sbottonearmi la camicetta di seta. «Potremmo mettere un asciugamano.»

Premette la mano sul cuscino. «E poi è troppo morbido. Mi verrà il mal di schiena.» Mi diede un colpetto sul braccio. «Basta andare di sopra e c'è il letto.»

Al termine della sequenza del chiudere casa, controllare Bibi, struccarmi e spogliarmi, Fox si era addormentato. Mi sdraiai accanto a lui a guardare il soffitto, ascoltando il suo lento russare. Volevo cacciare un urlo.

Guardai, tutto intorno a me, la disastrosa fauna raccolta nella sala comune del comprensorio. Mia figlia era senza dubbio quella messa meglio. Felix a malapena riusciva a tenere in mano le nacchere. Sienna non aveva ritmo. Per non parlare, poi, dei pietosi tentativi di Lottie col triangolo.

Oggi era il primo incontro di Magia della Musica: «*Te la suoni e te la canti, e coi bambini ti divertir!*». C'ero andata perché mio marito pensava mi servisse fare amicizia con le altre mamme. Credeva che se fossi riuscita a trovare altre donne con cui volessi pranzare, o godermi un bel cappuccino con la schiuma mentre i nostri figli giocavano, sarei stata più felice. Pensava che alla mia vita mancasse solo questo. Sì, caro, mangiare un toast all'avocado mentre mi lamento perché nel raggio di dieci miglia non c'è un nido Montessori: proprio quello che mi serve per ritrovare la gioia di vivere.

E quest'uomo pensava di conoscermi?

Mille-e-cento-sessantanove giorni.

Cerca di non mandare tutto a puttane.

Guardai la madre di Sienna che, con gli occhi chiusi, si dondolava al ritmo di *The Wheel on the Bus*. Niente. Non potevamo essere amiche: a meno che non stesse davvero dormendo. Quello avrei potuto capirlo. Poi però la vidi muovere

le labbra. Stava cantando. No, assolutamente no. Troppo collaborativa.

La madre di Lottie indossava un tailleur pantalone e cingeva con un braccio i fianchi della figlia mentre con l'altra mano scrollava il telefono come una pazza. Troppo in carriera. Troppo efficiente.

Entrò anche un padre, spingendo la porta mentre trascinava per mano due gemelli. «Scusate!» Si accomodò su un tappetino libero e fece sedere anche i bambini. Rimasero così esattamente venti secondi, prima di alzarsi e correre in direzioni opposte. «Sammy! A terra. Ma tu sei Sammy? O sei Tommy?»

Troppo maschio. Troppo incompetente.

La madre di Felix sembrava si fosse vestita al buio. Una camicia di flanella abbottonata storta e jeans con delle strane macchie. Sally, la nostra spavalda insegnante (anche se, stava forse insegnando qualcosa a qualcuno?) aveva chiesto a tutti di presentarsi dicendo qualche parola. La madre di Felix aveva blaterato per nove minuti di come fosse single, di suo figlio, *carinissimo*, della sua vita e del suo congedo di maternità. Persino il sorriso di Sally a quel punto era sembrato un po' fasullo. La madre di Felix si chiamava Jenny. Prima di appisolarmi ero riuscita a capire giusto quello. Vidi che fissava ora l'una ora l'altra di noi, con lo sguardo supplice: «Vi piaccio? Vi prego, ditemi che vi piaccio!». Troppo bisognosa di affetto.

Quando Jenny finalmente tacque, mi resi conto che toccava a me parlare.

Chissà cosa avrebbero pensato. Troppo annoiata? Troppo stronza? Troppo figa? Non volevo essere arrogante. Sapevo che il mio incredibile metabolismo dava proprio fastidio alle altre donne. Ripensai all'ultimo gruppo di mamme che avevo dovuto affrontare: il primo incontro organizzato dal National

Childbirth Trust, insieme ai nostri figli appena nati. Adesso capivo che presentarmi con un top striminzito, jeans attillati e Bibi, quattro settimane, sul fianco mentre tutte le altre avevano i pantaloni della tuta e felpe col cappuccio macchiate di latte era stato forse un po' azzardato. Raccontare a una stanza piena di neo-mamme che avevo perso subito e senza sforzo tutto il peso accumulato durante la gravidanza... mi ero veramente sentita morire, o quasi. E detto da me non è cosa da poco, tutto sommato.

«Mi chiamo Haze. Sono un'artista.» Volevo aggiungere una *vera* artista, con tre mostre recensite da supplementi culturali di un certo peso che avevano parlato dei miei quadri come di «un punto di vista crudo e squisito sulla rabbia femminile». Però stavo cercando di fare amicizia, no? Dunque meglio che pensassero che era una specie di hobby a cui mi dedicavo mentre il marito era al lavoro.

«Lei è mia figlia Bibi. Il suo strumento preferito è la chitarra. Stiamo pensando anche di farle prendere lezioni di piano, tra poco.» Bibi era seduta con la schiena dritta, imbracciando la chitarra. Di quando in quando strimpellava qualcosa, perfettamente a tempo.

Tutti mi guardavano, in cerchio, ma nessuno con un vero sorriso. Dov'era il calore con cui avevano accolto le presentazioni degli altri?

Ero una strenua paladina dei diritti delle donne, eppure facevo una gran fatica a risultare gradevole. Ironico, vero?

La madre di Sienna si chinò verso Bibi. «Tesoro, potresti passare la chitarra a Sienna, per favore?» Aveva un accento australiano. Mi guardò. «I bambini possono tenere gli strumenti solo per pochi minuti alla volta.»

Poi tolse di mano la chitarra a mia figlia e la porse alla sua.

E. Che. Cazzo.

Bibi si voltò verso di me, già con le lacrime agli occhi.

Conficcai le unghie nei palmi, per cercare di impedire che la rabbia avesse la meglio su di me. Fissai quella stronza della madre di Sienna e immaginai di farla a pezzi. Prendendomela comoda. Cominciando con lo strapparle le unghie, una per una.

«Felix ha finito con queste. Forse Sienna le preferisce?» Jenny si chinò in avanti e porse le nacchere a Sienna, che subito lasciò perdere la chitarra.

«*Clack clack clack*» squittì.

Jenny raccolse la chitarra e la restituì a Bibi. «Ecco qua.»

Aveva risolto il problema in fretta e senza troppo chiasso, mentre io ribollivo e pensavo a spargere sangue. «Grazie.»

Jenny sorrise. «Nessun problema.» Poi fece una pausa, e infine aggiunse: «Caffè, dopo?».

Troppo bisognosa di affetto, poco ma sicuro.

Al momento, Jenny abitava dai genitori. Mi spiegò che Felix dormiva in un lettino ai piedi del suo. Lo trovai deprimente, non sapevo cosa dire.

«Spero di potermene andare, prima o poi» aggiunse, girando il caffè col cucchiaino. «Ho solo bisogno di tornare al lavoro, trovarmi un appartamento che non costi troppo, e in generale rimettermi in carreggiata. Sai, cose così, niente di che.» Ridacchiò, sistemando le ciocche color topo in una crocchia sciolta. Quei capelli avevano un bisogno disperato di un taglio decente e di qualche colpo di sole. Per quanto, sì, sembrava proprio che avesse problemi più urgenti del trovare il tempo e la voglia per darsi una sistemata.

Eravamo andate in un bar dietro l'angolo. Ogni volta che passavo di lì ci vedevo sempre un sacco di gente, e adesso capivo che era per l'area bimbi, dove Felix e Bibi saltavano felici, non certo per la qualità del caffè.

«È da molto che state qui, tu e tuo marito?» domandò, accennando alla fede di rubini e diamanti al mio anulare sinistro.

«Ci siamo trasferiti quando aspettavo Bibi, ero all'ottavo mese. Prima abitavamo a Knightsbridge.» Dio, quanto mi mancava il nostro appartamento così anonimo e insieme così pacchiano. I vicini che non c'erano mai. Articoli di marca a portata di ma-

no. Ristoranti che servivano cibo che davvero ti veniva voglia di mangiare.

«Tutti si trasferiscono per i figli, vero?»

«Fox ha insistito.»

Dal momento in cui erano comparse le due linee parallele sul test di gravidanza, come altrettanti colpi di pugnale, lui era diventato irriconoscibile.

Guardai Bibi, che giocava coi mattoncini insieme a Felix. Il suo leggero cipiglio mentre si concentrava. Il nastro azzurro che le teneva legati i ricci lunghi fino alle spalle.

Non mi ero mai pentita di averla avuta, nemmeno per un attimo. Però mi mancava la vecchia me stessa. Mi mancava il vecchio Fox. E il vecchio «noi» era molto meglio di quello di adesso, accidenti.

«Haze e Fox. Due nomi così fashion. Non mi sorprende; insomma, basta guardarti.»

Annuii. «Grazie.» Non mi sprecavo a rifiutare i complimenti. Non avevo mai capito che senso avesse.

«Come ti è sembrato il corso?» domandò, con la bocca piena di cornetto alle mandorle.

«Sally è una cialtrona. E spero davvero che gli strumenti siano igienizzati come si deve. Uno dei gemelli si è infilato il flauto nei calzoncini.» Bevvi un sorso di caffè e feci una smorfia. «A Bibi però è piaciuto un sacco.»

«Quindi ci torni?»

«Sì.» Ormai mi ero rassegnata. Vedere mia figlia felice era come farsi di crack. Ero pronta a tutto per un'altra dose.

«Ottimo. So che dovrei farlo per Felix, ma in realtà è anche per me. Sono stati anni difficili e, insomma... Credo che mi farebbe bene avere delle amiche con cui parlare. Sai, qualcuno che comprenda quanto sia dura.» Guardò la tazza. «Sto solo

cercando di capire cosa diavolo vuol dire essere una brava mamma quando non credo nemmeno di essere una brava persona.»

«Non credi che valga per tutte?»

Mio Dio, stavamo legando. Jenny la bisognosa stava per diventare mia amica, vero? Immaginai che dovesse succedere, prima o poi. Così Fox non avrebbe potuto dire che non mi sforzavo. «*Sei triste perché non ci provi nemmeno.*»

Jenny mi guardò. «Non ho mai conosciuto qualcuno come te.» Sorrise. «Di solito, tutti rispondono che ma certo, è naturale che io sia una brava persona.»

Alzai le spalle. «Ci conosciamo da tre ore. Potresti essere brava oppure fare schifo. Non sono affari miei.»

«Qualche tempo fa è capitato un incidente al lavoro. Mi ha fatto dubitare di me stessa.» Jenny cominciò a piegare il tovagliolo di carta. «Per com'è andata è stato orribile ma, sai, me lo sono lasciato alle spalle. E adesso prendo delle pasticche nuove che sono fantastiche.»

Annuii, sperando di consolarla almeno un po'.

Avevamo tutti dei segreti, quindi chi ero io per giudicarla?

Soprattutto quando i miei segreti erano quattordici cadaveri.
Tutti uomini.

Sì, avete letto bene.

Quattordici.

Ma la volete sapere una cosa?

Se lo meritavano. Tutti quanti.

Nella mia vita avrò messo in dubbio molte cose, mai però che gli uomini che ho ucciso meritassero di morire.

Non sono mai rimasta sveglia di notte per il rimorso che non fossero più su questa terra. Il mio sonno di bellezza è stato disturbato solo dalle visite mattutine di qualcuno che, a due anni, semplicemente mi avvisava che «non riesco a dormire, mamma».

Sono consapevole che come tratto caratteriale la capacità di porre termine a più di una vita e non subirne le conseguenze non sia molto comune. Fox diceva sempre che per uno psicologo io e i miei traumi infantili saremmo stati un invito a nozze. Ecco perché uccidi! Ti hanno fatto del male! E adesso ti vendichi! E bla, bla, bla. E invece lo psicologo non lo avrebbe capito, non fino in fondo. Non lo facevo perché mi avevano rovinato dopo avermi fottuto (ripetutamente), lo facevo perché volevo rendere un servizio. A tutte le donne.

Quando si trattava di scegliere chi doveva morire, avevo in mente un modello molto preciso.

Maschio. Bianco. Etero. Ahhhh, direbbe lo psicologo, proprio lo stesso profilo di chi ha fatto del male a te, interessante. Okay, va bene, la potete pensare pure così o potete considerarla, piuttosto, una presa di posizione decisamente femminista. Statemi a sentire, però.

Le vittime di omicidio cosa sono, per lo più? Donne. E chi le uccide, di solito? Uomini. E allora eccomi, a fare del mio meglio per provare a rimettere la bilancia in equilibrio. E in cima alla catena alimentare c'erano i maschi bianchi etero. I privilegiati, quelli a cui tutto è dovuto, e che non ne sono degni. Perché dovrebbero esercitare tutto quel potere?

Non stavo smantellando il patriarcato. Lo stavo uccidendo. Letteralmente.

Un uomo alla volta.

Mentre le donne, in pubblico, manifestavano e usavano hashtag come #quellavoltache, io mi nascondevo nell'ombra e uccidevo, sussurrando #stavoltainvece.

Magari il mio femminismo sarà stato un po' di nicchia, ma secondo voi di chi avevano più paura?

Nessuna delle mie vittime era innocente. Avete la mia parola. Avevo trovato le prove e deciso il loro destino.

Mi ero fatta giudice, giuria e boia, risparmiando al contribuente i costi di un processo e sgravando il pianeta di un altro pezzo di merda. Ero un'assassina incredibilmente efficiente, più o meno controllata, e con un obiettivo preciso.

Ho sempre pensato che nessun uomo fosse degno di entrare nella mia vita. Nessuno valeva la pena, o il rischio, che ti ferisse prima che fossi tu a ferire lui. Finché non ho incontrato lui.

Il mio Fox, che una volta era così selvaggio.

Un vicolo buio a Parigi. La città dell'amore. Era comparso dal nulla. Dio, se era bello. Alto, biondo, penetranti occhi azzurri. Una cravatta Hermès allentata, un completo di buon taglio. Ne rimasi ammaliata. E questo prima ancora che notassi il coltello da caccia con lama clip-point e manico in madreperla che aveva in mano. Provai un certo imbarazzo, al pensiero del coltellaccio da cucina che spuntava dal ventre

dell'ubriaco con la camicia rosa che avevo appena inchiodato al muro.

Avevo seguito Camicia Rosa uscendo dal ristorante dov'eravamo entrambi. Dentro aveva fatto una scenata, palpeggiando una cameriera adolescente, facendola piangere. A metà del vicolo mi aveva visto. Scambiando il cacciatore per la preda, mi aveva dato un pugno in faccia.

Fox era venuto a salvarmi.

Finché non capì che ero capace di salvarmi da sola.

Scopammo lì, contro il muro, con quell'uomo che si dissanguava ai nostri piedi.

Poi, mentre camminavamo insieme lungo il vicolo, mano sporca di sangue nella mano sporca di sangue, ero sicura di averlo trovato. Qualcosa di speciale.

Meno di sei mesi dopo eravamo sposati. Una piccola cerimonia al municipio, a cui era seguita la luna di miele dei nostri sogni: un incubo, per le nostre vittime. Sesso, spargimento di sangue e servizio in camera. Le cose che preferivo in assoluto. Adoravo chiamarlo mio marito: «Mio marito torna subito», «Mio marito sta pagando il conto», «Mio marito ti farà sanguinare».

Nella buona e nella cattiva sorte; in ricchezza e in povertà. Adesso era parte di me. Eravamo una squadra, e insieme eravamo eccezionali. Per anni volammo alto, molto alto. Lavorammo parecchio. Tanti uomini di merda spacciati. Tanti splendidi momenti.

E poi tutto cambiò. *Lui* cambiò. Io volevo avere tutto; lui era pronto a rinunciare alle stesse cose. La passione che aveva ispirato i nostri primi anni si esaurì in fretta. Non c'era più quel brivido. Altro che cinquanta sfumature di grigio, era la morte di tutto, nelle mille tonalità della vernice sulle nostre pareti, ovviamente di esclusiva produzione artigianale.

Ogni volta che pensavo di mettere via i coltelli – alle mie ali tarpate, al divertimento finito, alla missione conclusa – immaginavo sempre che sarebbe dipeso da un estraneo in uniforme con la pistola, le manette e le prove dei miei delitti.

Non avrei mai creduto che sarebbe successo per l'uomo che amavo e che mi aveva messo una figlia in pancia e poi ci aveva portate in una casa nei sobborghi, raccontando un sacco di storie sul fare la cosa giusta.

Ed eccomi qui.

In trappola.

In gabbia.

Ad annoiarmi.

A morire di noia.

Oh, cazzo.

Prima
Haze

A otto anni, la cosa più preziosa che avevo era un quaderno con un unicorno glitterato sulla copertina. Me lo avrà regalato un genitore affidatario pieno di buone intenzioni, o uno strizzacervelli che voleva ci scrivessi ciò che provavo. O magari mi ero servita da sola in cartoleria. Sapevo solo che un giorno era comparso, e da allora lo portai con me dappertutto. Rimase vuoto per mesi. Era così speciale che non volevo sciuparlo. Non riuscivo mai a decidere se una cosa fosse degna di essere trascritta in un quaderno tanto bello. Poi un giorno, un giorno davvero brutto, non fu più così importante. Cominciai a disegnarci, a ricopiare l'unicorno della copertina. Conoscevo così bene quell'immagine che quasi non c'era bisogno che la riguardassi ogni tanto. Non fui contenta del risultato finale, ma ero felice perché nell'ora che ci avevo messo non avevo pensato ad altro che a come riprodurre la criniera nel modo giusto, idem per gli zoccoli. Da allora non ho più potuto farne a meno.

Per fortuna, nella mia scuola numero quattro c'era un'insegnante di disegno che si accorse di me. Mi proteggeva da tutti e durante le pause mi permetteva di restare in laboratorio con lei invece che da sola in mensa. Non ero mai stata brava a fare amicizia. Non ero del tutto sicura che gli altri mi piacessero.

Voglio dire, è comprensibile. Avevo incontrato per lo più dei veri bastardi.

A diciotto anni ero uscita dal sistema degli affidi e mi avevano bocciato a quasi tutti i test di ingresso, però alla fine mi ero iscritta a una scuola d'arte a Kingston e del resto non mi importava. Presto mi trovai un minuscolo appartamento e riuscii a pagare da sola la retta. Le istituzioni, il sistema che per tanti anni si era dimenticato di me finalmente serviva a qualcosa. Non ero così sciocca da crearmi delle vere aspettative sulla mia vita. Almeno, però, l'arte mi stava portando nella giusta direzione.

Gli uomini continuavano a deludermi. Per quello che dicevano, per il loro carattere, per come se la cavavano a letto.

Ogni tanto c'era un lampo di speranza. Ce ne furono due, a essere precisi. Uno degli insegnanti alla scuola d'arte che sembrava davvero volermi portare a un altro livello, e parlava del mio talento unico e prometteva di farmi conoscere questo e quel gallerista. Finalmente, poi, avevo trovato un amico, un migliore amico: Matty. Riuscire a sentirsi due estranei alla scuola d'arte, un posto dove tutti si vantavano di essere diversi, da parte nostra fu sicuramente un grosso risultato. Ed era così che ci eravamo incontrati: ai margini. Alzando gli occhi al cielo per la banalità di chi, intorno a noi, si fingeva speciale. Era una bella sensazione, lasciar entrare finalmente qualcuno nella tua vita. Con lui condivisi gli orrori della mia infanzia e il modo in cui gli uomini mi avevano ferita, e lui condivise con me gli orrori dei suoi appuntamenti romantici, e il modo in cui gli uomini lo avevano ferito. Io ero senza famiglia, lui aveva allontanato la sua, e allora ci appoggiammo l'uno all'altro. Eravamo due solitari che, all'improvviso, non lo erano più.

Ci davamo gioia a vicenda, senza nutrire speranze negli altri.

Un giorno, Matty mi venne incontro nel corridoio, eccitato. «Mio Dio, hai visto l'ultimo lavoro di Crystal? Credi che qualcuno le dirà che la bandiera confederata rimane razzista anche se la copri di lustrini?»

«Tocca a te. Secondo me tu riusciresti a farlo col dovuto tatto. Poi, per ringraziarti, potrebbe perfino degnarti di uno sguardo.»

Matty rise, passandosi una mano tra i capelli ossigenati. «Scordatelo, cazzo. Lei è troppo superiore. Dovremmo dirle pure che i “trustafariani” non la inviteranno mai alle loro feste fighissime?»

La maledizione della scuola d’arte erano infatti un gruppo di ragazzi ricchi, così chiamati, che dopo aver ottenuto scarsi risultati all’università, si erano lasciati convincere a seguire il loro (discutibile) talento artistico. Noialtri soffrivamo perché sapevamo che erano quelli con maggiori probabilità di mostrare in pubblico le loro opere, grazie a Papi e ai suoi amici. Erano sempre così pesanti quando si vantavano della loro superiorità. Io ero molto brava a imitarli.

«Bunty, tesoro! Questo fine settimana devi assolutamente venire con noi nello Hampshire. Pimm’s e croquet!»

Matty cacciò un ululato. «Sei dannatamente uguale!»

«Com’è andata con la tua tutor?»

Matty era uno scultore con un talento incredibile. Lavorava soprattutto con il rame. Opere di grandi dimensioni, che mi parlavano del dolore come le parole non riuscivano a fare.

«Le è piaciuta moltissimo. Non riesco a crederci.» Sorrise.

«Ma certo che le è piaciuta.»

«Sai com’è: un giorno ti sembra un capolavoro, il giorno dopo un mucchio di merda.» Matty chiuse gli occhi. «Che fatica.»

Per me era diverso. L'arte era il mio rifugio. Se io ero contenta, non mi preoccupavo più di tanto di cosa potessero pensarne gli altri.

«Andiamo a prendere un gelato, sediamoci nel parco e proviamo a farti venire un po' di colore» dissi, pizzicandogli le guance pallide.

«Sono una rosa inglese. Bianca o rossa. Senza vie di mezzo.»

«Se tu sei la rosa, io sono le spine.» Lo presi sottobraccio mentre uscivamo al sole.

Matty rise. «Si! Non c'è rosa senza spine.» Mi baciò sopra la testa. «Sei una stronza che punge, ma sei la *mia* stronza che punge.»

Eravamo noi contro il mondo, e mi sembrava di avere trovato, finalmente, la famiglia che mi era mancata tanto.

A scuola eravamo la coppia a cui non importava di nessuno, perché avevamo noi due. Imparammo, dell'altro, tutto quello che c'era da sapere. Io sapevo che certi cibi gli facevano un effetto strano. «*Ti ho preso quei noodles che ti piacciono tanto. Non ti preoccupare, ho tolto tutti i funghi; no, ancora non ci credo che vengono dallo spazio profondo.*» Lui sapeva che quando si trattava di parlare con la gente mi serviva un po' d'aiuto. «*Tesoro, sarebbe stato meglio dire: "Quello è il mio zaino. Te lo sposto subito". Secondo me, "Togli quelle cazzo di mani dalla mia roba" può sembrare un tantino, come dire, ostile.*»

A proposito del mio lato violento, Matty fu il primo a intuire il mio potenziale. Una sera, uscendo dal pub, un adolescente smilzo ci aggredi. Avrà pensato che una ragazza e un tizio tutto pelle e ossa fossero bersagli facili. Spinse a terra Matty e cercò di prendermi la borsa. Io però non volevo mollare. Facemmo un po' di tiro alla fune, poi gli diedi un pugno in faccia.

Senza pensare: un colpo e via. E poi continuai. A un certo

punto l'avevo messo a terra, ma con lui non avevo ancora finito.

Matty che mi chiamava per nome riuscì a scuotermi, a riportarmi per un attimo alla realtà, quanto bastava perché l'adolescente cercasse di scappare. Feci per inseguirlo, ma sentii la mano di Matty sulla mia spalla.

«Lascialo perdere!» Il mio amico si era rialzato e si stava ripulendo. «Tu sei matta. Avrebbe potuto farti molto male! Ma che ti dice la testa?»

«Ho agito... d'istinto?» Crescendo, avevo imparato a essere sempre pronta. Farmi forza, per ciò che avrei trovato sulla mia strada. «Se fosse stata la tua borsa, sono sicura che avresti fatto lo stesso.»

«Mai e poi mai! Avrei avuto troppa paura per colpire per primo.»

Non volevo dirgli che il problema, per me, non era cominciare, era smettere.

Il giorno dopo mi iscrissi a boxe in una palestra locale. In un ostello per donne trovai pure un corso di difesa personale. Volevo imparare a combattere. A combattere sul serio. Essere sicura di potermi difendere. Era più facile raccontarmi quella storia che ammettere che mi era piaciuto un sacco veder sanguinare quel tizio. Mi era piaciuto il suono del mio pugno che andava a sbattergli contro la mascella.

Matty era perplesso dal mio nuovo hobby, ma lo accettò come accettava ogni altro lato del mio carattere. Restava in laboratorio fino a tardi e finiva giusto in tempo per venirmi incontro fuori dalla palestra, di solito con qualcosa di grasso preso al fast food per evitare che «deperissi e diventassi troppo magra.»

Avevo già avuto delle storie. Be', credo che si potessero chiamare così; uomini con cui facevo sesso e poi, in qualche modo,

mi organizzavo per farci altro sesso. Li tenevo a distanza, però. Nessuno arrivava a conoscermi quanto Matty.

Lui aveva i suoi problemi. Capitava che sparisse per giorni, ma alla fine tornava sempre da me. Con lo sguardo perso. Ancora più pallido del solito. Era molto sensibile e a volte, quando vivere diventava troppo pesante, voleva solo andare in letargo nel suo appartamento. All'inizio cercavo di aiutarlo; gli bussavo alla porta con certe cose che sapevo piacevagli. Poi mi disse che peggiorava la situazione e basta.

«Devi solo aspettare che mi passi, tesoro. Okay?»

E allora feci così. Ci rispettavamo, accettavamo le cicatrici l'uno dell'altra e ci volevamo bene lo stesso.

Alla fine lo avevo capito quel modo di dire, «Gli amici sono la famiglia che ti scegli». Una volta lo avevo letto scritto in rosa su un biglietto d'auguri, quando ero un'adolescente solitaria. Bello, avevo pensato, io faccio schifo con gli uni e con l'altra. Niente vera famiglia, niente falsa famiglia.

Mio padre non lo avevo mai conosciuto. Non sapevo nemmeno come si chiamasse. Le sue origini. Era un problema solo quando su qualche modulo mi chiedevano di mettere una croce su una casella. Io ne disegnavo una nuova e ci scarabocchiavo accanto «Mista Sconosciuta». Mia madre non era molto d'aiuto, se le facevo delle domande. Lei non amava me, amava la bottiglia. Quando finalmente me la tolsero di torno, il giorno dopo il mio ottavo compleanno, non provai alcuna tristezza. Mi sentii solo rassegnata a ciò che sarebbe venuto dopo. Per fortuna i servizi sociali rintracciarono la madre di mia madre, che da tempo non aveva più rapporti con la figlia: nonna Sabina. Per tre mesi si occupò di me, mi tenne stretta, mi diede da mangiare solo purè di patate perché era l'unica cosa che sapeva cucinare e poi morì d'infarto.

Passare da una famiglia affidataria all'altra era brutto, ma almeno in certi momenti potevo fare davvero la bambina. Il cibo arrivava in tavola agli orari giusti. Indossavo vestiti puliti. I servizi sociali mi dicevano sempre che mia madre stava provando a rimettersi in sesto, e che un giorno ci saremmo ritrovate. Io non sognavo certo che lei tornasse a riprendermi. Non volevo. Non avevo bisogno di lei. Non avevo idea di dove fosse, né se fosse ancora viva. Aveva avuto la sua occasione, con me, e l'aveva sprecata. Non ne meritava un'altra.

L'ultimo anno, preparandoci al diploma, io e Matty lavoravamo fino a tardi alle nostre opere, e poi lui veniva con me dove ero impiegata la sera, alla cassa di una stazione di servizio aperta tutta la notte. Erano soldi facili. Lui si sedeva col quaderno degli schizzi a mangiare patatine, mentre io sfogliavo le ultime riviste di moda.

«Dio, guarda che vestito» gli dissi una sera, e gli mostrai un abito rosso di Valentino. «Un giorno avrò un armadio pieno di questa roba.»

«Concentrati sulla tua arte, oh mia stronza che punge.» Matty si alzò e cominciò a stiracchiarsi.

«Posso fare entrambe le cose.» Sorrisi. «Indossare abiti alla moda alle mie mostre.»

«Adesso ti riconosco. Punta alle stelle. Sei una vera, fottutissima principessa del cazzo.» Si chinò sopra il bancone e mi diede un bacio sulla guancia. «Ho bisogno di dormire. Ti voglio bene.» Uscì e mi salutò con un cenno da dietro la vetrina. Io gli gettai un bacio.

Due giorni dopo Matty si uccise.

Così. Mi lasciò senza un vero saluto. Questo mi fece quasi altrettanto male della scelta di morire.

Persi tre giorni in una nebbia di vodka, lacrime e grida sof-

focate dal cuscino. Una sera entrai nel suo laboratorio e rubai una delle sculture, l'unica che mi entrasse nel palmo della mano. Era un uccello con l'ala spezzata. Pensai che non gli sarebbe importato che la togliessi ai suoi genitori. In realtà, qualcosa di bello con cui ricordarlo era il minimo. Me lo doveva.

Non andai al suo funerale.

Rimasi tra gli alberi, al cimitero, a guardare da lontano. Parenti dai volti cupi, vestiti di nero. Qualcuno della nostra età che non riconobbi; vecchi compagni di scuola, pensai. C'era una coppia sulla soglia della chiesa che accoglieva tutti. I suoi genitori. Non sembravano cattivi. Erano solo grigi. Non dovevo incontrarli per capire perché il mio Matty con loro non si sentisse a casa. Avrei potuto reagire male. Andare lì e gridare che era colpa loro. Che averlo respinto lo aveva portato a quello. Ero troppo stanca, però. Nessuno te lo dice mai quanto stanca il lutto. Non avevo più le forze per combattere.

Mi aveva sempre detto di volermi bene. Solo, evidentemente, non abbastanza da non ammazzarsi. Scherzava sempre, dicendo che salvarmi dalle delusioni amorose era il suo lavoro, e poi fu lui a spezzarmi il cuore più di quanto uno schifoso, irrilevante fidanzato avrebbe mai potuto. Passò dal migliore amico che avessi mai avuto a, semplicemente, un altro uomo che mi aveva deluso.

Prima di andare a salutarlo, a modo mio, aspettai la fine della sepoltura e che tutti se ne fossero andati. Guardai il programma del funerale che avevo trovato per terra accanto alla porta. Il testo di *All Things Bright and Beautiful*. Il Vangelo secondo Giovanni, 14:1-3 «Il vostro cuore non sia turbato...» Là dentro non c'era niente del mio Matty. Il solito saluto, da persone che non lo comprendevano davvero. Strinsi il sacchetto che mi aveva dato la fioraia e ripensai alla sua espressione stranita.

Mi sdraiò per terra accanto a lui, come avevo già fatto tante volte, solo che stavolta lui era tre metri più sotto. Io ero solo un grumo di dolore, rabbia e senso di colpa. Avrei potuto salvarlo. Sapevo che a volte stava male, non avevo capito quanto, però. Avevo finalmente aperto il mio cuore a qualcuno, ed ecco il risultato. Mi asciugai le lacrime con la manica. Non sapevo che fosse possibile amare qualcuno e, allo stesso tempo, odiarlo.

«Vaffanculo, Matty. Di tutto cuore.»

Aprii il sacchetto e tirai fuori sei gambi di rosa, a cui avevo fatto tagliare il fiore. Gambi irti di spine, per la mia rosa sottoterra. Le misi in fila contro la lapide.

Mi alzai e mi allontanai.

L'unico capitolo felice in una storia di merda, la storia della mia vita, era concluso. Morto e sepolto.

Haze

Mi svegliò il rumore della macchina per il caffè al piano di sotto. Guardai la sveglia: le 7:35. In perfetto orario. Doveva essere un giorno lavorativo, allora. Mi ci volle più del dovuto perché ricordassi quale. Giovedì. Ero quasi certa che fosse giovedì.

Una volta, avere tutta la giornata davanti mi rendeva euforica. Quante cose avrei potuto fare. Adesso, invece...

Guardai la metà vuota del letto. Era sempre stato così attento a non lasciare tracce del suo DNA da nessuna parte – ma non era riuscito ad avere la stessa cura, quando si era trattato del mio grembo. Io adoravo Bibi. Non mi sarei mai pentita di averla avuta. Però mi mancava quella me stessa. Chi ero, senza la mia arte? Chi ero, senza i miei omicidi? Diventare madre doveva davvero toglierti tutto?

«Mammaaaa...» Bibi entrò di corsa e saltò sul letto. Atterrò proprio sopra di me.

«Buongiorno piccolina.» La tenni stretta e l'annusai.

«Non sono piccola.» Accigliata, tirò fuori la lingua.

«Sarai sempre la mia bambina, però.»

Questo era facile. Volerle bene. Non dovevo fare niente. Era così e basta. Tutto il resto, invece, mi creava problemi. I nostri anni gloriosi, prima della gravidanza, mi avevano abituato male. Ero diventata intrinsecamente egoista, mentre essere genitore

significa in gran parte fare cose che non vuoi fare. A chi piaceva, veramente, trascinarsi giù dal letto alle sette del mattino per dei cornflakes vecchi e ammosciati quando si può dormire fino a tardi prima di un brunch al *Wolseley*? Io volevo essere una madre fantastica, di quelle che ti mettono in soggezione... senza fare niente di ciò che davvero serve per essere una madre fantastica, di quelle che ti mettono in soggezione.

«Forza, vestiamoci. Oggi abbiamo lezione di musica.»

«Siiii!» Bibi si mise a saltare sul letto. «E poi giochiamo con *Felicks*?»

«Sono sicura di sì.» Sentivo che non avrei avuto bisogno di chiedere a Jenny se era libera.

«Buongiorno, ragazze.» Fox era davanti ai fornelli. Indossava un grembiule con sopra scritto *Dimmi cosa cucini e ti dirò chi sei!* e stava preparando i pancake. La radio digitale sopra l'isola era sintonizzata sul secondo canale della BBC.

Aveva l'aria così felice. Fingeva così bene da avere iniziato a crederci pure lui? O forse lui era davvero così. Forse il suo lato oscuro era sempre stato un'anomalia, una deviazione temporanea dal suo modello di coppia, Ken e Barbie.

Questo era stato il periodo più lungo in cui l'avevo visto coi capelli del suo colore naturale. Avevamo messo via da tempo i nostri travestimenti. Non ci servivano, adesso che i nostri weekend in Europa erano finiti. Inoltre, le tinte per i capelli erano state bandite appena Fox aveva udito per la prima volta il battito cardiaco della bambina. Aveva letto un articolo, che si domandava se l'utilizzo di quel genere di sostanze chimiche fosse sicuro durante la gravidanza.

Leggeva articoli di continuo. Tutte le ricerche, tutto l'impegno che una volta aveva dedicato alle nostre uccisioni adesso si

concentravano sul tenerla in vita. Proprio come una volta si era convinto di essere destinato a diventare il più grande serial killer del mondo, adesso voleva essere il miglior padre del mondo.

Guardai Bibi che gli correva incontro e gli abbracciava la gamba. Il profumo dei pancake, il rock leggero di una canzone di Bryan Adams alla radio. I sorrisi identici di due persone che mi volevano bene. La perfezione domestica.

Avevo un bel marito, una figlia felice e un conto in banca abbastanza consistente. Perché non potevo essere soddisfatta e basta? Ogni programma in TV, ogni maledetta rivista femminile mi avevano detto che questa era la vita ideale. Quella a cui aspirare. Avevo una vita perfetta, e l'unica cosa che la stava rovinando ero proprio io.

Feci un respiro profondo. Forse dovevo solo smetterla di volere di più, e accontentarmi di ciò che avevo.

Come seguendo un'imbeccata, arrivò il suono di una notifica. Un messaggio di Jenny. Era composto da una serie di emoji: una mano che saluta, una chitarra, due donne con due bambini, una tazza di caffè, e infine un grosso punto interrogativo. Mi domandai se, nel tempo passato a cercare ciascun emoji, a Jenny fosse venuto in mente che scrivere «Caffè dopo la lezione di musica?» sarebbe stato più rapido. Sospirai. E risposi con l'emoji di una mano col pollice alzato.

«Bibi, era un messaggio della mamma di Felix. Dopo la lezione torniamo in quel bar coi giochi.»

«Urrà!» E fece il suo balletto di quando era felice.

Fox si voltò dai fornelli. «Hai una nuova amica?»

«Si chiama Jenny. Sembra una...» Come potevo descrivere Jenny? Squilibrata? Un po' irrisolta? Instabile? Una che si dà troppo da fare? Depressa e deprimente? «...a posto.»

«Ottimo. Davvero fantastico» disse Fox, sorridendo.